



Il poeta senza tempo

di Dante Maffia



Konstantin Kavafis è un poeta che appartiene a tutte le epoche e a nessuna, è senza tempo, e tuttavia non lo si può definire metafisico, ontologico, astratto e lontano dalle problematiche e dalle vicissitudini del sociale e della politica. Anzi... proprio perché non fustiga direttamente niente e nessuno le sue parole diventano coltelli acuminati che entrano nella carne viva della quotidianità e si fanno momenti di meditazione, perché interpretano le crisi profonde che attanagliano costantemente il senso del vivere. Sempre dentro nella Storia che si fa Cronaca del presente perenne della poesia. Queste mie libere “interpretazioni”, tutte endecasillabi e tutte rime, vogliono essere innanzi tutto un omaggio al poeta, come dice Nelo Risi, dell’essenziale. Una essenzialità che si priva del lirismo, tradizionalmente inteso, e che punta a “documentare” ciò di cui parla, ricavandone conclusioni lapidarie, quasi aforistiche, con quella punta di acredine perentoria che è un accertamento storico della verità. Una verità di testimone oculare, da cronista che sta assistendo a ciò che accade e ne registra, in maniera neutrale, gli avvenimenti, ma molto di più le segrete pulsioni degli avvenimenti.

Nel leggere i testi di Kavafis si ha innanzi tutto l’impressione che tutto sia rimasto immobile a suggerirgli il passo felpato di ciò che è accaduto e che resta e resterà addirittura come monito. Tutto è presente, tutto è lì, a portata di mano, irremovibile proprio perché aperto all’analisi, al confronto.

Così la sua voce si fa dolente misura del rimpianto della sua giovinezza mai vissuta se non nelle illusioni degli altri dalle cui pagine attingeva moniti e sentenze, ardori e discussioni sottili sul senso del vivere e del morire, sul dovere, sulle capacità umane, sulle determinazioni del destino che sta lì, a bocca aperta, a fagocitare perfino gli impulsi di chi non è in grado di reagire a ciò che viene imposto.

Non so perché, ma pensando alla vita di Kavafis viene in mente un ragazzo preoccupato di ascoltare gli insegnamenti e le esortazioni dei libri che gli parlano nell’incantevole lingua degli enigmi. E questi enigmi lui tenta di sbrogliarli con pazienza certossina, come un compito, un dovere che qualcuno gli ha imposto, fino a rendere visibile l’invisibile e stretto nodo del fluire delle sensazioni, delle percezioni, degli avvenimenti, della Storia che non trasgredisce ed è ineluttabile sintesi e paradigma non solo di ciò che è stato, ma anche di ciò che sarà. Senza fare dello psicologismo, la materia trattata dal poeta riesce a diventare, nelle sue mani, cioè nelle sue parole, un dato perfino troppo personale, così personale e singolare da divenire, per una sorta di magico slittamento, un dato obiettivo e universale. Si pensi per esempio alle donne di cui parla spesso, che sembrano avere i gesti di sua madre (da lui sempre adorata e messa sugli altari) e che sono, a un tempo, emblema di

situazioni fortemente tese a proiettare i particolari lontani da sé, sono appropriazione ideale e antidoto.

Il suo atteggiamento, nei confronti del mondo, è aristocratico, chiuso per certi aspetti, irritato, ma senza che mai nulla egli dichiari in proposito, senza che egli scenda a patti con proclami, con commenti, con giudizi.

Dall'Alessandria caotica e rumorosa del suo tempo prende la cupa angoscia dello sguardo offeso dalla brutalità del mediocre e dipana una sua realtà di lontani sogni che s'impastano a qualcosa di esoterico ma distillato attraverso "un'etica stoica e una filosofia della vita che sono il frutto di una sensibilità modernissima", come dice NeloRisi.

Ma bisogna stare attenti a quel "modernissimo" di Kavafis che non significa affatto atteggiamento pronto e disposto a fare i patti con ciò che si sta facendo, desiderio e attuazione della moda ricorrente, in qualsiasi campo. Egli è modernissimo nelle aperture infinite verso le possibilità delle appropriazioni dell'uomo alla consapevolezza. Mi verrebbe da dire alla consapevolezza del metodo. Giustamente, è stato detto, non c'entrano né Gide, né D'Annunzio, per parlare di suoi contemporanei, ma c'entra forse Socrate, forse Montaigne. Per questo credo che i suoi versi (il corpo della sua opera è composto di centocinquantaquattro componimenti) grondino del misterioso palpito della "sentenza". Attenti però, non è mai sentenza blindata, è messaggio affidato all'anima del lettore che poi nidifica e riproduce altro perché il fattore umano detta le coordinate del suo dire e preme verso l'ardore dialettico, con uno stile di impareggiabile chiarezza, tanta che se non sapessimo la sua data di nascita lo collocheremmo disinvoltamente al tempo dei lirici greci per il candore, ma attribuendogli il fermento della modernità, l'angoscia che serpeggiando arriva dallo stillicidio angoscioso, disorientato e disorientante di poeti come Pessoa, Carver, Artaud e Milosz. Ma forse è fuorviante accennare a paralleli ed affinità, se ne trovano sempre, perché egli in fondo è consapevole di ciò che fa ed è consapevole di "recitare" una parte e proprio per provocare reazioni a chi ha spento il fuoco nel pantano delle abitudini. Lo vediamo sorridere di ciò che si muove attorno alla sua attività, in fondo indifferente comunque alle pochezze umane, alle dicerie, alle polemiche. Per saperne di più conviene leggere una bellissima e dettagliata biografia uscita alcuni anni fa con l'Editore Crocetti.

E' noto che E. M. Forster, con un saggio clamoroso, lo fece conoscere al mondo della letteratura, ma nonostante l'avallo di Forster e poi un romanzo assai letto di Durrell che parla di lui e delle atmosfere di Alessandria, non si smorzarono mai le maldicenze e le chiacchiere sul suo conto, le insinuazioni sulla sua omosessualità, "talora psicologicamente traumatica", come ci ricorda Filippo Maria Pontani. Ciò contribuì enormemente ad accentuare il suo modo di fare teso a cogliere sempre l'essenza e a rifugiarsi nelle penombre che nei versi a volte fanno intravedere improvvise ed ermetiche chiusure al punto che dirà: "Forse sarà la luce altra tortura".

Kavafis è capace di far scaturire da piccoli dettagli a volte (nello stesso periodo più o meno operava alla stessa maniera Umberto Saba con il suo *Canzoniere*) lampi d'una realtà che subito s'impone fino a diventare immagine concreta. E spesso le immagini concrete della storia vengono però ironizzate e soffuse di qualcosa che le rende specchio di altre immagini che nel tempo si rinnovano restando però se stesse.

Ci sono poesie che grondano, letteralmente, di echi, eppure egli sa diluirli con tale abilità di canto, con tale "serena disperazione", da affrancarle dal peso della cultura. Sensualità, rigore, voglia di scavare dentro i solchi delle vicende antiche per trovarvi un esempio probante di perennità d'azioni di pensieri, danno alla sua poesia l'aura statuaria delle sculture: Kavafis non si preoccupa neppure di risultare pedante, ostico, imprevedibile nei riferimenti, va per la sua strada fissando teoremi, travalicando i luoghi comuni, acciuffando i dettati delle sibille del suo cuore da cui ricava intensità espressiva e coagulo di storia, filosofia e poesia. Non c'è una sola poesia che sia nata con la spontaneità di un'accensione casuale, di un improvviso impatto con la natura, la quotidianità, l'occasionalità magari delle letture. Tutto è sempre precisato e voluto, scelto e ponderato, ragionato perfino nelle propaggini delle soluzioni stilistiche, oltre che di contenuto. Questo modo di fare dovrebbe togliergli smalto, dargli quel compassato passo della maniera che sempre fa capolino quando un verso è pensato troppo e impastato con la creta delle assuefazioni. Lui scardina le assuefazioni, le rimuove, le rimpasta e ne trae la voluttà del "scoperta" non come dato che appare dal nulla, ma come dato che sconvolge l'assetto del pensiero e del sentire per approdare a soluzioni armoniche per quanto riguarda il senso, ma disarmoniche per quanto riguarda il punto di vista da cui propone le letture, da cui guarda. E' come se un impatto caloroso sospinto da una solitudine profonda lo guidasse dentro un se stesso irrisolto, scontento, aperto a un lavoro senza sosta che vuole arrivare all'osso degli eventi più eclatanti e dei personaggi più illustri che si sono visti nel corso dei secoli. Il suo occhio non è quello sgombro dello storico o dell'esegeta, ma quello torbido e ingombro del poeta che vaga e vagando entra ed esce dai lasciti del passato. Il suo è, diciamola tutta, un tentativo, riuscito, di ricavare dai libri la vita e non viceversa, di fare combustione (non alla maniera nazista, ovviamente), delle pagine che lo hanno reso guerriero e vittima, comandante supremo dei popoli e servo delle miserie umane. Se ci si sofferma su ogni verso ci si accorge che c'è il vagare di anime che non trovano pace, ecco perché, come ci avvisa Margherita Yourcenar, "Siamo al polo opposto della foga, dello slancio, nel dominio della concentrazione più egocentrica e della tesaurizzazione più avara". Allora però sorge spontanea la domanda: "Perché una poesia resa in questo modo affascina il mondo intero e suscita sempre maggiori adesioni?". Si possono tentare varie risposte e tutte sarebbero accettabili sul piano della psicologia che cerca alleati nella diversità letteraria e non. Io penso invece che la poesia di Kavafis è amata perché uccide e

cancella il documento nell'attimo stesso in cui se ne serve. La sequela di nomi antichi, di nomi mitici, di avvenimenti della storia greca e romana, i riferimenti insistiti acquistano nella bocca del poeta un nuovo battesimo e non perché escono velocemente dall'ambito usuale in cui erano incastonati, ma perché egli sa dare una vita a ogni cosa che non bada al contingente. Anche la "concentrazione più egocentrica" e la "tesaurizzazione più avara" di cui parla la Yourcenar non sono negazione ma resurrezione, rinascita, rinomina e rigenerazione del risaputo. Da qui quell'alone magico che instaura il colloquio con le ombre, da qui quel fluire di parole essenziali che determinano il senso della verità che fa intravedere approdi inediti.

In fondo, se ci soffermiamo, ci accorgiamo immediatamente che le tematiche di Kavafis non sono niente di originale, ma sono stimate di una condizione sociale, umana e spirituale che spandono ragioni dell'essere in ogni direzione. Per fare qualche esempio, *Itaca* o *Il primo gradino* sono paradigmi posti in essere da Omero e da Seneca. Eppure attraverso la "riproposta" restano nel lettore, s'incarnano, lievitano e lo fanno sobbalzare come se ci si trovasse dinanzi a una scoperta clamorosa. In lui muta il "come", e s'instaura la "distanza". Il chirurgo della realtà storica si fa largo senza tuttavia recidere nulla, anzi inglobando altri arti, altre parti del corpo, fino alla sazietà. Da qui, poi, quel rifluire dei palpiti condensati e riplasmati da un incenso inedito, da qui il rifuggire gli accordi che ogni cosa ha in sé inizialmente e magari geneticamente. Kavafis gioca la partita proprio sul filo del rasoio tra cosa e stile, tra sentenza e rimuginare, tra forma e sostanza, tra ombre e luci. E l'ombra non è mai, nei suoi versi, la Storia, semmai è la modernità, ciò che adesso vive e si confronta col desiderio di rinnovarsi, di essere ragione nuova.

In questo senso egli, per parafrasare Oscar Wilde, si affida alla scrittura ben tornita, elegante, composta e senza sprechi e non al bello o al brutto. Così ogni cosa si staglia nel suo essere quel che è, priva di aggettivi, esistente nello stupore d'esistere, soltanto di esistere.

"In biblioteca a Beirut è sepolto
Lisia, il saggio grammatico, ai testi
vicino, ai commenti, ai trattati, il volto
invisibile, ormai privo di gesti.

Lui quei trattati li ricorda ancora
perché annotava con irti ellenismi
ogni pagina. La sua tomba ora,
evitando comunque i fanatismi,

sarà sempre presente e visitata
ogni qual volta andremo a consultare
i libri in biblioteca, ed onorata".